

2/2014

Poliarchie/Polyarchies

Studi e ricerche del DiSPeS / *DiSPeS Studies and Researches*



Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?

Luigi Pellizzoni



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI TRIESTE

DIREZIONE EDITORIALE / *EDITOR*

Giuseppe Ieraci

REDAZIONE / *EDITORIAL BOARD*

Diego Abenante, Daniele Andreozzi, Serena Baldin,
Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti, Daniela Frigo, Igor Jelen

COMITATO SCIENTIFICO / *SCIENTIFIC BOARD*

Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen)

Bernardo Cardinale (Università di Teramo)

Pietro Grilli di Cortona (Università Roma 3)

Luca Lanzalaco (Università di Macerata)

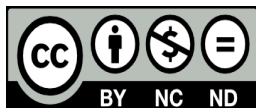
Liborio Mattina (Università di Trieste)

Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma)

Lucio Pegoraro (Università di Bologna)

Luca Verzichelli (Università di Siena)

Gli articoli presentati in questa serie sono sottoposti a due referees esterni al Comitato scientifico



E-ISBN 978-88-8303-591-3
ISSN 2385-0892

EUT - Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 - 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEditioniUniversitaTrieste>

Territorio e
movimenti sociali.
Continuità,
innovazione o
integrazione?

Luigi Pellizzoni

Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste

ABSTRACT

A growing number of today's conflicts are "local", in the sense of having as their premise and target a given place, in its peculiar features, boundaries and connections with the "outside". Yet are we in front of something really new, or do these conflicts belong to a long-established lineage of social mobilizations? The article begins with comparing new protests with those emerging in the 1970s, finding significant similarities (as regards for example the weak organizational structure, the single issue orientation, the diffidence for institutional politics and the value assigned to the concrete, lived experience) but also significant differences, both quantitative (for example in respect to the relevance of counter-expertise and of individual autonomy against delegation) and qualitative (for example about the declining relevance of the left/right cleavage and the re-emergence of the centre/periphery and urban/rural ones, or about the ethicization of individual engagement).

It is argued that, to properly understand new local mobilizations, one has to consider the change in the forms of government corresponding to the advent of "governance" and, behind it, of the neoliberal governmental rationality (or "governmentality"); this with special reference to the impacts of new processes of accumulation on territories and local governments, and to the surfacing of lines of fracture not amenable to the traditional cleavages but rather to the risks and opportunities of globalization. The role of environmental justice, science and ethics in new movements is discussed, showing that the stakes involved are ultimately set by the relationship between assimilation to the individual and collective anthropology implied in the neoliberalization of society and innovative impulses embedded in the practices and the production of sociality that animate social mobilizations.

KEYWORDS

Local conflicts, territory, political cleavages, new social movements, governance, governmentality, neoliberalism, politics of scaling, ethics, technoscience, environmental justice

SINTESI

I conflitti odierni sono sempre più “locali”, nel senso che hanno come base e obiettivo un dato luogo, considerato nelle sue specificità, confini e connessioni con l'esterno. Ma siamo di fronte a qualcosa di realmente nuovo o questi conflitti si inseriscono in un filone di mobilitazioni consolidato da decenni? L'articolo inizia confrontando le nuove proteste con quelle emerse negli anni '70 del secolo scorso, trovando somiglianze significative (per esempio riguardo alla struttura organizzativa, l'orientamento single issue, la diffidenza per la politica istituzionale e il valore assegnato all'esperienza vissuta) ma anche differenze importanti, sia quantitative (per esempio rispetto all'importanza della contro-expertise e dell'autonomia individuale rispetto alla delega) che qualitative (per esempio riguardo alla rilevanza declinante della frattura destra/sinistra e al riemergere di quella centro/periferia e città/campagna, o riguardo all'eticizzazione dell'impegno individuale).

L'articolo argomenta che, per comprendere adeguatamente le nuove mobilitazioni locali, occorre considerare i mutamenti nelle forme del governo corrispondenti all'avvento della governance e, dietro ad essa, della razionalità di governo (o “governamentalità”) neoliberale; questo con riferimento particolare all'impatto sui territori e i governi locali dei nuovi processi di accumulazione, e all'affiorare di linee di frattura non riconducibili a quelle tradizionali ma piuttosto ai rischi e alle opportunità della globalizzazione. Viene discusso il ruolo della giustizia ambientale, della scienza e dell'etica nei nuovi movimenti, mostrando che la posta in gioco è in definitiva stabilita dalla relazione tra assimilazione all'antropologia individuale e collettiva implicata nella neoliberalizzazione della società e spinta innovativa radicata nelle pratiche e nella costruzione di socialità di cui si animano i movimenti.

PAROLE CHIAVE

Conflitti locali, territorio, fratture politiche, nuovi movimenti sociali, governance, governamentalità, neoliberalismo, politics of scaling, etica, tecnoscienza, giustizia ambientale

1. INTRODUZIONE

I movimenti sono al centro di quella che Tilly e Tarrow (2007) chiamano “politica del conflitto” (*contentious politics*). In essi si palesano linee di tensione che caratterizzano un particolare periodo storico. Li si può studiare, ma prevederne comparsa e destino è impresa ardua. Nessuno aveva preconizzato l’esplosione del movimento studentesco del 1968 o la protesta altermondialista del 1999. Sempre nuovi e diversi, i movimenti sono tuttavia identificabili per alcuni tratti distintivi: si tratta di “reti di interazioni prevalentemente informali, basate su credenze condivise e solidarietà, che si mobilitano su tematiche conflittuali attraverso un uso frequente di varie forme di protesta” (Della Porta 2003, 18).

Ci si può chiedere come i movimenti nascono, si sviluppano e declinano. Domanda che ha trovato negli anni risposte centrate sulle possibilità d’azione offerte dal sistema politico, la mobilitazione di risorse cognitive, materiali e relazionali, la valutazione individuale dei costi e benefici della partecipazione. Ci si può chiedere anche perché un movimento nasce: le cause, le tensioni sottostanti. Il modello delle “fratture sociali” (*cleavages*), proposto da Rokkan (1970), tenta di rispondere a questa domanda. L’idea, com’è noto, è che la storia moderna sia attraversata da linee di conflitto che traggono origine dalla formazione degli stati nazionali – frattura centro/periferia (o statalizzazione/autonomie locali o corporative) e stato/chiesa – e dalla nascita del capitalismo industriale – frattura capitale/lavoro e città/campagna (o industria/agricoltura).

Ma si tratta di faglie ancora attive? O altro vi si è sostituito? Di fronte alle odierne effervescenze sociali la domanda è importante. Così com’è importante tenere in debita considerazione la concezione foucaultiana del rapporto tra potere e opposizione. Gli approcci canonici considerano il potere una capacità coercitiva che alcuni attori detengono ed esercitano su altri. Chi protesta, quindi, contesta e si sottrae a tale forza proponendo un ordine sociale alternativo. Foucault sostiene però che non esiste un “fuori” dalle relazioni di potere, un punto di riferimento trascendente (una filosofia della storia o dell’uomo) dal quale guardare e criticare quest’ultimo. Il potere, come capacità di influenzare il comportamento altrui e dunque come forza produttiva e non solo coercitiva, è una proprietà non di alcuni soggetti ma di tutte le relazioni sociali. Foucault (cfr. 1984) parla anche di stati di dominio, laddove le relazioni di potere si cristallizzano in modo strutturalmente asimmetrico e difficile da modificare. Non siamo qui molto lontani dalla concezione canonica, tuttavia a giudizio di Foucault la resistenza è comunque un effetto del potere cui si oppone: da esso promana certificandone al tempo stesso la presenza e l’incompletezza. Ciò che un movimento contesta o rivendica, e il modo in cui lo fa, si colloca nell’immanenza della situazione storica, dunque nel proprio stesso oggetto di contestazione. Il potenziale di efficacia della protesta risiede quindi non nell’assumere una posizione di alterità radicale rispetto alle relazioni di potere contestate – cosa impossibile perché richiederebbe una astrazione completa dalla contingenza

storica – ma piuttosto nella sua capacità di “sporgere” rispetto alla presa del potere, di sorprenderlo non facendosi trovare là dove esso attende, di modificare o invertire il senso degli elementi di cui esso si avvale. Ne conseguono ambiguità o ambivalenze sistematiche: per temi, discorsi, soggettività, forme d’azione, il movimento può assomigliare molto al potere che contesta.

Si tratta di indicazioni rilevanti, di cui cercherò di avvalermi. Una nutrita letteratura sta documentando in modo spesso eccellente i conflitti odierni. Piuttosto che farne una rassegna¹ le pagine seguenti si interrogano sugli elementi di continuità, innovazione o integrazione nelle logiche di governo dominanti che vi si possono ravvisare; in una parola, sui caratteri della posta in gioco. La centralità del territorio al riguardo merita di essere sottolineata. Territorio significa, innanzitutto, “superficie delimitata in rapporto a un sistema attivo” (Gubert 1987, 2206); spazio circoscritto da confini più o meno precisi, su cui insistono forme di vita e attività sociali. Sono queste forme di vita e attività, naturalmente, a fornire senso a ciò che le circonda e le “sostiene”, materialmente e simbolicamente, e a stabilire quindi, in definitiva, cosa identifichi un dato luogo o territorio.

È incontestabile, allora, che “uno dei principali assi di cambiamento delle società europee [è] la dispersione del conflitto e la sua localizzazione; [...] il ruolo sempre più rilevante, e relativamente autonomo, che giocano i territori” (Vitale e Podestà 2011,1). Molti dei conflitti odierni sono “locali” non nel senso che hanno come contenitore fisico un determinato luogo, ma nel senso che hanno come presupposto e oggetto quel luogo, nelle sue caratterizzazioni, delimitazioni e connessioni con ciò che da esso eccede e su esso incide².

Nel prosieguo mi soffermo dapprima sulle somiglianze e differenze tra le nuove mobilitazioni per il territorio e ciò che va inevitabilmente preso come punto di riferimento per l’analisi: i movimenti degli anni ’70 del secolo scorso. È lì, infatti, che si trovano anticipate e tematizzate linee di profonda ristrutturazione sociale che dispiegano i loro effetti nei decenni successivi. Cerco quindi di mostrare come le odierne mobilitazioni non possano essere valutate se non nel contesto dei mutamenti nelle forme del governo corrispondenti all’avvento della governance e, dietro ad essa, della razionalità di governo (o “governamentalità”) neoliberale, con particolare riferimento agli impatti dei nuovi processi di accumulazione sui territori e i governi locali e all’affiorare di linee di frattura non

1 I lavori menzionati rappresentano solo una parte della letteratura disponibile, davvero cospicua anche limitandosi al solo territorio nazionale.

2 “Locale” è espressione polisemica. Locale è appunto ciò che ha a che fare con un dato territorio nella sua concreta fisicità e rispetto alla sua capacità di veicolare appartenenza e identità politica o culturale. Ma locale è anche spazio in cui si realizzano relazioni di prossimità, ossia rapporti caratterizzati da un’interazione “stretta”, per frequenza, intensità, compresenza o contiguità fisica, persistenza nel tempo e dunque familiarità. E locale è, in senso funzionale o regolativo, ciò che riguarda ambiti di azione che – per obiettivi, oggetti, soggetti, processi, norme (giuridiche, morali, di costume) e loro applicazione – risultano delimitati rispetto a uno sfondo più ampio. Nelle mobilitazioni per il territorio queste tre accezioni del locale – identità, pratiche, autonomia – si trovano tipicamente intrecciate.

riconducibili ai cleavages tradizionali. La posta in gioco si rivela essere, al fondo, definita dal rapporto tra assimilazione all'antropologia individuale e collettiva implicata nella neoliberalizzazione della società e spinta innovativa radicata nelle pratiche e nella costruzione di socialità di cui si animano i movimenti.

2. LO SFONDO

Il ragionamento, come dicevo, parte necessariamente dai “nuovi movimenti” che compaiono sul finire degli anni '60. Lo snodo è dato dalla crisi del modello sociale che ha caratterizzato il secondo dopoguerra. Crisi che coinvolge contemporaneamente il Welfare State (crisi fiscale), la democrazia parlamentare (crisi di legittimità della rappresentanza), il modello produttivo e di relazioni industriali (crisi dell'economia fordista e degli assetti neocorporativi): in pratica tutto ciò che aveva assicurato decenni di crescita e relativa pace sociale (Held 2006).

Cosa indicano le rivendicazioni studentesche, femministe, pacifiste o ecologiste? Che le fratture tradizionali non funzionano più, o sono mutate profondamente nel loro significato. È difficile, innanzitutto, attribuire ai nuovi movimenti un'identità di classe o di ceto precisa. La frattura ideologica destra/sinistra, imperniata sul conflitto capitale/lavoro, e quella città/campagna, anch'essa legata all'industrializzazione capitalista, acquistano un nuovo senso. Non si tratta più tanto di chiedere accesso a risorse o centri decisionali, ma innanzitutto di rivendicare la possibilità o il riconoscimento di differenti forme di vita, legate all'identità personale, all'autonomia dell'individuo rispetto alle istituzioni, alla realizzazione di aspirazioni non materiali, al modo di rapportarsi con la natura e gli altri, al valore della creatività e dell'innovazione rispetto alla tradizione e le regole. Il tema della differenza fa premio su quello dell'uguaglianza (Melucci 1982). Le rivendicazioni si fanno al tempo stesso più sfumate e meno negoziabili. L'avversario perde di precisione: lo stato o l'impresa, certo, ma anche la famiglia, il maschio, il consumatore, l'apparato bellico; in breve l'intero “sistema”, rispetto al quale compromessi tattici non sono praticabili proprio per il carattere della posta in gioco. Si rinnova di conseguenza anche il repertorio delle azioni rivendicative (la preferenza va a quelle ad alto valore simbolico: sit-in, occupazioni, scioperi della fame, cortei selvaggi ecc.) e la struttura organizzativa (più decentrata e fluida, con priorità decisionale dell'assemblea rispetto alla dirigenza). Le mobilitazioni sono spesso *single issue*, focalizzate su un singolo oggetto rivendicativo. Il rapporto con l'agone politico istituzionale e i partiti si fa più incerto, né questi ultimi riescono facilmente a sintonizzarsi con la nuova effervescenza sociale³. Lo sforzo di rinnovamento analitico che i nuovi movimenti

³ E quando ciò avviene, la relazione è spesso strumentale. Più che fare proprie le istanze studentesche, ecologiste, femministe o pacifiste si cerca di metterci il cappello sopra: è il caso in particolare della sinistra, soprattutto nel momento in cui assume ruoli di governo.

chiedono agli studiosi è tale da implicare uno spostamento di focus dalle cause strutturali ai concreti fattori organizzativi che le rendono possibili (mobilitazione delle risorse, imprenditori di movimento, reti di relazione), e da un asse interpretativo centrato sulla polarità razionale-irrazionale (incentivi selettivi, frustrazione ecc.) a un asse centrato sulla polarità cognitivo-normativo (frames, identità e riconoscimento ecc.).

3. LO SCENARIO ODIERNO: SOMIGLIANZE...

Spostiamoci adesso sullo scenario attuale. I protagonisti delle odierne mobilitazioni per il territorio sono tipicamente “comitati”, ossia “gruppi organizzati, ma debolmente strutturati, formati da cittadini che si riuniscono su base territoriale e utilizzano prevalentemente forme di protesta per opporsi ad interventi che ritengono danneggerebbero la qualità della vita sul loro territorio” (Della Porta 2004, 7). Si tratta di una pluralità variegata di attori, che tuttavia si riconoscono reciprocamente, attivando reti identitarie e solidaristiche: “cittadini ordinari, operatori sociali, attivisti di altri movimenti, militanti di grandi organizzazioni e – sempre più spesso – esperti e tecnici con competenze scientifiche” (Vitale 2007a, 15). Temi dominanti sono l’ambiente e la sicurezza, minacciati da cambiamenti che incidono sulla qualità estetica e sostantiva di contesti naturali o urbani e sul modo in cui si articola la vita individuale e collettiva: aeroporti, infrastrutture viarie o di telecomunicazione; impianti chimici, per la produzione di energia o per il trattamento dei rifiuti; coltivazioni geneticamente modificate; politiche abitative e iniziative di “riqualificazione” e valorizzazione economica di aree urbane, con conseguenti fenomeni di “gentrificazione” e esclusione⁴. La difesa di interessi individuali, come i valori fondiari degli immobili, si intreccia con quella di beni comuni e valori generali (salute, spazi pubblici, servizi, decoro del quartiere, paesaggio); talvolta anche con la reazione xenofoba alla presenza crescente di immigrati e al loro accesso alla casa e ai servizi sociali. Si contestano, in generale, i presunti benefici diffusi che gli interventi dovrebbero garantire a fronte di costi concentrati, sostenendo che ciò che avviene è piuttosto il contrario, o che la distribuzione di costi e benefici è comunque iniqua, o ancora che i presupposti giustificativi degli interventi sono erronei, o infine che è inaccettabile l’espropriazione dell’autodeterminazione individuale o locale a vantaggio di centri decisionali lontani e opachi. Questi temi si intrecciano variamente, e negli ultimi tempi in misura crescente, con quello del lavoro, sempre più incerto e precario.

Le somiglianze con i nuovi movimenti sociali degli anni ’70 sono indubbie. Innanzitutto riguardo alla struttura organizzativa, tendenzialmente debole, al-

4 Limitandosi alla letteratura disponibile in italiano, studi di caso su queste tematiche sono contenuti, tra gli altri, in Vitale (2007b); Della Porta e Piazza (2008); Podestà e Vitale (2011); Pelizzoni (2011b), oltre che in riviste specializzate come *Partecipazione e conflitto*.

lergica a burocrazie e deleghe. Carattere che le proteste odierne enfatizzano: il collettivo fa premio sull'élite; la solidarietà non si basa sulla disciplina ma sulla libertà e autonomia individuale; ogni spinta alla strutturazione e stabilizzazione, alla definizione di linee progettuali e strategiche, è avversata. L'assemblearismo degli anni '70 tende a essere rimpiazzato, ma anche in un certo senso rafforzato, da forme più articolate di deliberazione: niente leader ma semmai portavoce, principi di rotazione, mandati limitati e così via (Della Porta 2005). La vocazione *single issue* è anch'essa particolarmente evidente nelle mobilitazioni odierne. Troviamo poi una costruzione dell'attore collettivo non su linee di divisione ideologiche, generazionali o di classe, ma sull'appello a valori universali: caratteristica anch'essa già riscontrabile nel movimento studentesco o in quello femminista, pacifista e ecologista, ma ulteriormente evidenziata dai comitati locali. Ciò, tra l'altro, rende difficilmente applicabile il consueto schema analitico della mobilitazione delle risorse. L'attivazione dei comitati non si fonda tanto sull'azione efficace di imprenditori o un preesistente bagaglio di risorse relazionali e organizzative, quanto piuttosto le produce: la socialità non viene impiegata ma costruita, in un contesto in cui essa è andata largamente perduta o dove le forme codificate in cui si articola non sono più adeguate alla natura dei problemi. Emblematico al riguardo è il rapporto con l'opinione pubblica. Privi (e in genere nemmeno desiderosi) di agganci diretti con la politica istituzionale, l'élite economica e i media, i comitati si rivolgono direttamente alla cittadinanza cercando di legittimarsi quali portatori di interessi non (solo) particolaristici e di progettualità alternative. L'adozione di una prospettiva generale, che molti studiosi rilevano nel discorso della protesta (Trom 1999; Andretta 2004), appare il corrispettivo aggiornato, ossia deideologizzato, della critica "antisistema" dei movimenti del '68. Tra le somiglianze troviamo ancora una profonda diffidenza, di volta in volta classificata dagli osservatori come populismo, antipolitica o "politica della sfiducia" (Mastropaolo 2005; Rosanvallon 2006), nei confronti della politica ufficiale: istituti della rappresentanza e partiti, visti come veicolo di parzialità, corruzione o di una weberiana "politica di potenza" senza ideali. Come in parte per i movimenti del '68 ciò rende inadeguato il tradizionale concetto di struttura delle opportunità politiche. Da un lato la percepita chiusura della politica istituzionale non abbatte ma al contrario esalta il valore della mobilitazione, "consentendo agli attivisti di identificarsi con un'alterità radicale rispetto al sistema dei partiti" (Caruso 2010, 169); dall'altro sono a volte i partiti a cogliere nelle proteste una finestra di opportunità: la divisione del centro-sinistra sul Tav, per esempio, "è una conseguenza del conflitto stesso, non una struttura delle opportunità già esistente" (ivi, 168).

Altri elementi di continuità con il '68 sono il valore dell'autonomia e l'importanza attribuita all'esperienza concreta, il vissuto quotidiano, la storia specifica e particolare di persone e luoghi rispetto all'astrattezza di burocrazie e politiche statali o internazionali e all'omologazione promossa dai modelli culturali e di consumo. Infine l'importanza della scienza. Le nuove proteste locali sono spesso

in grado di produrre una contro-expertise di livello pari – se non superiore, come nel caso Tav (Padovan e Magnano 2011) – a quella ufficiale, oltrepassando il terreno, pur storicamente importante, della *lay-local knowledge* e dell’“epidemiologia popolare” (Irwin, 1995; Brown 1997). Saperi locali importanti ma aneddotici e informali, e per questo spesso rifiutati o tardivamente riconosciuti, vengono ora affiancati o rimpiazzati da contro-saperi che poggiano su metodi e linguaggi scientifici, mostrando limiti e tendenziosità delle evidenze poste a fondamento delle scelte di *policy* (McCormick 2007; Pellizzoni 2011a). Ciò ha il sapore della novità. Tuttavia non va dimenticato che tanto il movimento ecologista quanto quello femminista hanno storicamente assegnato un ruolo importante alla scienza come fonte di legittimazione della critica al modello di crescita imperante o alla naturalizzazione delle differenze di genere; critica basata sull’opposizione tra scienza “buona” e “cattiva”, ossia fatta bene o fatta male, metodologicamente corretta o difettosa perché asservita a interessi o influenzata da pregiudizi (Harding 1998; Yearley 2005).

4. ...E DIFFERENZE

Le affinità sopra elencate permettono di parlare di “un ciclo lungo dei movimenti sociali” (Caruso 2010, 20), dagli anni ’60 a oggi. Per quanto importanti, tuttavia, somiglianze e continuità non possono far dimenticare differenze rilevanti. Innanzitutto ci si può chiedere se l’intensificazione di alcuni tratti dei movimenti degli anni ’70, come il rifiuto della delega, l’importanza della produzione del legame sociale e l’orientamento *single issue*, sia solo un dato quantitativo o comporti differenze qualitative. La risposta non può essere che affermativa, se solo si considera il passaggio da una centratura precipua sulla dimensione della *politics*, tipica dei movimenti di ieri, all’odierna tendenza a focalizzarsi, almeno come target immediato, sulle politiche pubbliche e degli interessi privati. L’impressione di un salto di qualità si rafforza poi se si guarda ad aspetti specifici. Per esempio, non solo la scienza è andata aumentando di importanza nelle proteste, ma nella produzione dei saperi gli attivisti locali sono andati acquistando salienza rispetto alle élite intellettuali delle organizzazioni. Come suggerisco più avanti, per valutare la portata di questi mutamenti occorre però guardare non tanto all’interno dei movimenti quanto al loro contesto: a ciò che essi condividono con il target della protesta o da cui si distaccano.

Una discrepanza macroscopica rispetto al passato, in ogni caso, riguarda la perdita di rilevanza – almeno per una quota considerevole di attivisti – del tradizionale asse destra/sinistra: le proteste odierne mescolano tipicamente temi tradizionali della sinistra, come l’anticapitalismo e l’egualitarismo, e temi tipici della destra, come il conservazionismo tradizionalista o l’efficientismo meritocratico. Perdono altresì di salienza tanto lo Stato quale referente principale della protesta quanto le utopie di trasformazione complessiva della società. Questo

carattere “post-ideologico” finisce per attribuire – ancora una volta intensificandola – una valenza diversa a un tratto già ben visibile nei movimenti degli anni ‘70, con la loro valorizzazione del vissuto e della *single issue mobilization*: la centralità della dimensione etica. Foucault aveva colto questa tendenza già attorno al 1980, collegando al declino delle ideologie e alle nuove forme di governo delle persone (su cui si veda più sotto) la crescita di importanza di pratiche di resistenza o contro-condotte basate su un’interrogazione e riconfigurazione del sé come soggetto etico (cfr. p. es. Foucault 1982; 1984). L’eticizzazione delle proteste è oggi da più parti evidenziata: ne parlano filosofi come Michael Hardt e Antonio Negri (2004) o Paolo Virno (2009) ed essa emerge con decisione in forme di mobilitazione come il “consumerismo critico” (Micheletti 2003; Tosi 2006; Pelizzoni 2012a). Ci si impegna prima di tutto sulla spinta di motivazioni personali (a volte mescolate a interessi materiali, soprattutto nelle fasi iniziali della mobilitazione): per un senso di ingiustizia o espropriazione vissuta direttamente, per l’inaccettabilità di azioni e comportamenti che incidono senza mediazioni sul proprio quotidiano. La protesta si iscrive in una cornice propriamente politica solo in seconda battuta e per alcuni, mentre l’attivazione implica in primo luogo un’esperienza di cambiamento personale: nella propria identità, nei comportamenti verso gli altri e il mondo.

Ulteriore discrepanza rispetto agli anni ‘70 è che lo sfocarsi dell’asse destra/sinistra si combina con un deciso riaffiorare delle fratture città/campagna e centro/periferia. La portata innovativa delle mobilitazioni per il territorio – e il significato al riguardo dei mutamenti o della riproposizione intensificata di caratteri e dinamiche inaugurate dai movimenti post-‘68 – si gioca in misura notevole sul senso da attribuire a tale riemersione. Una proposta interpretativa interessante è avanzata da Loris Caruso, secondo il quale siamo in realtà di fronte a due nuovi *cleavages*, che non annullano ma assorbono e ricollocano quelli precedenti. Il primo è la frattura alto/basso; ossia il contrasto tra ciò che è imposto da lontano o è generale, astratto, formale, mediato e ciò che è vicino, concreto, vissuto, praticato, sostanziale, immediato. Il secondo è la frattura omologazione/molteplicità (o singolarità), frattura che sta alla base della critica a un modello di sviluppo percepito come ingiusto o semplicemente sbagliato e senza futuro, e al cui interno stanno “diverse opposizioni dicotomiche: locale/(sovra)nazionale, qualità/quantità, benessere/sviluppo, natura/tecnologia, relazione sociale/scambio economico, necessario (bisogno)/superfluo (autoriproduzione del sistema economico)” (Caruso 2010, 151).

Così come vengono descritti i due *cleavages* appaiono chiaramente collegati; forse si tratta di aspetti differenti (politico-sociali e economico-culturali) di una singola faglia. Ma si tratta propriamente di questo, cioè una contrapposizione strutturale e durevole, o non piuttosto di *masterframes*, ossia cornici di senso abbastanza ampie da consentire la connessione di una varietà di temi, esperienze e approcci (Andretta 2005)? La domanda non è oziosa o puramente accademica. Per quanto *frames* e *masterframes* non possano che essere legati in qualche modo alle

linee di conflitto sottostanti, si tratta di credenze cognitive e normative, come tali molto più sensibili al contesto culturale di quanto non lo siano cambiamenti profondi nei rapporti di produzione, ossia in ciò che lega gli esseri umani alle basi materiali della sopravvivenza. Dire questo, ovviamente, non comporta l'adesione a un rigido modello struttura/sovrastuttura. Al contrario, come argomentato da Gramsci e più tardi dagli esponenti del materialismo dialettico (per non parlare, prima ancora, di Weber), le cornici di senso sono in grado di retroagire sulle condizioni materiali, modificandole in profondità⁵.

5. MOBILITAZIONI PER IL TERRITORIO E “GOVERNAMENTALITÀ” NEOLIBERALE

Per tentare di rispondere al quesito è opportuno adottare una prospettiva genealogica, non limitandosi cioè a constatare somiglianze e differenze tra conflitti odierni e passati, ma chiedendosi come si è arrivati sin qui.

All'ondata movimentista degli anni '70 segue quella che Blondiaux e Fourniau (2011, 13) definiscono la “grande eclisse” della partecipazione. Non che le democrazie si tramutino in regimi autoritari; tutt'altro. Da un lato, però, a una fase di intensa mobilitazione segue un (inevitabile?) riflusso nel privato (Hirschman 1982), o meglio nel privatismo⁶. Dall'altro, e più specificamente, il baricentro dell'azione si sposta sul versante delle arene istituzionalizzate. La spontaneità lascia spazio all'organizzazione e la conflittualità si stempera nell'inclusione nei processi politici. L'evoluzione dell'ecologismo è emblematica al riguardo. Movimenti e gruppi tendono a coagularsi in organizzazioni stabili, complesse e professionalizzate. Nascono in tutta Europa “partiti verdi” e ministeri dell'Ambiente. Si diffondono la Valutazione di impatto ambientale e altre modalità di consultazione della società civile. La sostenibilità, affermano gli esponenti dell'approccio della “Modernizzazione ecologica” (Mol 1997)⁷, non poggia su una trasformazione sociale radicale ma sull'innovazione tecnologica e il gioco virtuoso tra impresa

5 Per il materialismo dialettico il materiale e l'ideale, l'economia e la cultura, sono sfere relativamente autonome e interagenti a un medesimo livello sociale (Sayer 1979). Le relazioni materiali forniscono opportunità e limiti al modo in cui le idee si sviluppano, senza determinarle, e viceversa. Una applicazione recente di questa prospettiva, particolarmente attenta al ruolo dello spazio e della natura, è proposta da Harvey (1996).

6 Privatismo che consiste in “un processo culturale che svaluta sino a rimuovere dalle relazioni sociali il riferimento ad un ‘terzo’ che media tali relazioni, e con esso le condizioni di riconoscimento di interessi condivisi e corresponsabilità verso beni comuni, verso la riproduzione del legame sociale” (De Leonardis 1997, 176-177).

7 Al tempo stesso teoria e programma di *policy*, descrizione e prescrizione di un cambiamento sociale, politico e economico, la Modernizzazione ecologica costituisce un orientamento influente e emblematico della temperie intellettuale che inizia a svilupparsi negli anni '80 per affermarsi nei decenni successivi. I legami con il programma neoliberale, di cui parlo più avanti, sono evidenti. Tale orientamento non va tuttavia semplicisticamente assimilato a quest'ultimo: per esempio esso mantiene una certa sensibilità per i temi della solidarietà e della disuguaglianza (Pellizzoni 2011c).

e cittadino/consumatore “responsabile”; gioco in cui l’ecologismo, svestiti i panni dell’oppositore, si inserisce come uno tra gli svariati *stakeholder*.

L’istituzionalizzazione dei movimenti, la loro tendenza ad assumere la fisionomia di gruppi di interesse (sia pure di interessi “diffusi” come l’ambiente), viene riconosciuta o preconizzata dagli specialisti. I quali, tuttavia, non possono che registrare il perdurare e, dagli anni ’90, la ripresa di mobilitazioni locali centrate sulle trasformazioni urbane e l’uso del territorio; mobilitazioni che sfuggono largamente al controllo delle organizzazioni⁸. Questi nuovi *grassroot movements* vengono spesso giudicati piuttosto male: si tratterebbe di mobilitazioni reattive più che propositive; frammentate ed “egoiste” piuttosto che animate da motivazioni profonde e rivolte al bene pubblico (Diani e Donati 1998; Della Porta e Diani 2004; Della Porta 2004). Sono, non a caso, gli anni d’oro della “sindrome Nimby” (Fedi e Mannarini 2008): ai rimbrotti accademici, più o meno amichevoli, si sovrappongono, con ben altre motivazioni di fondo, quelli politici e imprenditoriali, indirizzati alla miopia e all’ignoranza di gente incapace di capire i benefici che lo “sviluppo del territorio” è in grado di offrire a tutti⁹.

La lettura negativa o riduttiva degli insorgenti conflitti per il territorio risulta così specularmente alla lettura “integrazionista” dei movimenti consolidati. Quest’ultima è chiaramente, anche se non sempre esplicitamente, collegata all’emergente prospettiva della *governance*. Il trasferimento del potere dallo stato alla società civile, dai singoli attori alla rete e dalla regolazione basata sulla legge a quella basata su meccanismi di mercato implica precisamente il constatato, previsto o perorato cambiamento di ruolo – da “contro” a “insieme” – delle istanze che si agitano nella società civile. La prospettiva della *governance* assume poi che le trasformazioni osservate si producano in modo fondamentalmente spontaneo, quale risposta non pianificata a mutamenti epocali legati all’insostenibilità e inefficienza del welfare state, al crollo delle barriere doganali e monetarie e il conseguente sviluppo dei mercati finanziari, all’emergere dell’impresa post-fordista, alla fine delle contrapposizioni tra blocchi politici, all’accelerazione dell’innovazione tecnoscientifica. La lettura “integrazionista” dei movimenti corrisponde così, a ben guardare, a una riedizione aggiornata del vecchio modello neocorporativo; non più imperniato su pochi grandi attori allineati lungo l’asse capitale/lavoro sotto l’egida dello stato, ma tuttavia ispirato alla medesima logica concertativa in un nuovo contesto globalizzato, caotico, frammentato in relazioni orizzontali e contingenti. E, come e più che nel modello neocorporativo, chi sta fuori dal gioco non

8 A volte si instaurano relazioni di scambio (risorse organizzative e informative contro risorse umane); a volte rotture clamorose. Accade anche che le sedi periferiche delle organizzazioni si schierino con i comitati e contro le direzioni centrali, allineate con le scelte di *policy* contestate (cfr. p. es. Fabretti 2000).

9 Anni, a dire il vero, non del tutto tramontati. Se oggi la sindrome Nimby è largamente “screditata come categoria di analisi nel dibattito scientifico” (Vitale e Podestà 2011, 3), essa è tuttavia ben viva nei conflitti, dove molte delle azioni dei comitati sono ancora volte a rintuzzare le accuse di egoismo e particolarismo di cui sono oggetto e la delegittimazione che ne consegue agli occhi dell’opinione pubblica.

se la passa bene: il successo dello stigma Nimby sta a dimostrarlo. Anche nelle socialdemocrazie della “terza via” (Giddens 1994) che emergono negli anni ’90 l’avversario indisponibile alla concertazione (perché scettico rispetto alla presunta autoevidenza dei suoi punti di partenza: globalizzazione, trionfo post-ideologico del mercato, autonomia e benefici generalizzati dell’avanzamento tecnoscien-tifico) diviene un avversario irragionevole e fastidioso o un pericoloso nemico (Rancièrè 1998; Mouffe 2005).

A porre tutto in una luce diversa si incarica, sul piano degli eventi storici, l’esplosione del movimento altermondialista. Esplosione del tutto inattesa, per le ragioni anzidette. Seattle e ciò che ne segue indicano che, “se la globalizzazione riduce alcuni spazi per l’azione collettiva, essa crea però anche nuove opportunità, [a cominciare dalla] globalizzazione culturale, con la conseguente crescita dell’attenzione a temi e problemi spazialmente lontani e l’accelerazione della comunicazione, [che] permette la costruzione di una sfera pubblica transnazionale” (Della Porta 2003, 16). Soprattutto, le proteste globali mettono a fuoco un nuovo tema: gli effetti di processi di neoliberalizzazione che, in atto da una ventina d’anni, si mostrano capaci di “raggiungere ogni angolo del mondo” (Birch and Mykhnenko 2010, 8) e la necessità di comprendere, al di là del loro carattere mutevole (Brenner et al. 2010), le logiche profonde che li guidano. L’approccio della *governance* è poco attrezzato al riguardo, poiché non scorge alcun disegno o logica soggiacente ai mutamenti in atto, se non quella di una razionalità puramente incrementale. Questa logica è viceversa al centro dell’interesse di studiosi che, a partire dagli anni ’90, sviluppano le intuizioni di Michel Foucault in merito alla “governamentalità” neoliberale (Foucault 1991[1978]; Barry et al. 1996; Dean 1999).

Analiticamente il concetto di governamentalità rinvia alla possibilità di identificare differenti razionalità di governo, ossia diversi modi di configurare situazioni, problemi, soggetti, oggetti e strumenti di intervento. Sostantivamente, con l’occhio rivolto alla contemporaneità, si tratta di comprendere la razionalità soggiacente al declino (non la scomparsa!) da un lato della sovranità della legge a vantaggio della *soft regulation* e dell’amministrazione basata su expertise, monitoraggio e consulenza, e dall’altro del controllo repressivo su persone e spazi geografici a favore della regolazione e ottimizzazione della vita biologica di individui, popolazioni e territori o “ambienti naturali” (Darier 2000; Rutherford 2007; Rose 2007). Dal punto di vista della governamentalità la *governance* (come forma di regolazione sociale e come saperi/poteri che la identificano, descrivono e promuovono) esprime proprio tale razionalità di governo¹⁰.

È soprattutto incrociando prospettive post-marxiste e foucaultiane sul neoliberalismo (cfr. p. es. Dardot e Laval 2009; Lazzarato 2009; Bröckling et al. 2011) che la portata di quello che viene descritto come un progetto politico volto a una

10 I recenti argomenti a favore di una sintesi o fertilizzazione reciproca tra le due prospettive (cfr. p. es. Bevir 2010, 2011; Richardson 2011) tendono a trascurare proprio questo punto: dal punto di vista della governamentalità la *governance* è un oggetto di indagine, non un approccio analitico alternativo o complementare. Ho approfondito la questione in Pellizzoni (2013; 2014a).

trasformazione complessiva della società si precisa meglio. Non siamo di fronte solo a una critica dello stato e a politiche di liberalizzazione e privatizzazione spinta, ma al tentativo di creare una realtà sociale che tuttavia si assume esistere già e da sempre, in quanto corrispondente alla natura umana (Lemke 2003; Read 2009). Più precisamente l'ideologia neoliberale si condensa nei seguenti punti: a) la società è composta da individui la cui tendenza a competere è fondamentale e innata, ma va opportunamente stimolata tramite l'espansione delle differenze posizionali e delle collegate insicurezze¹¹ e la promozione di una visione di ciascuno come imprenditore di se stesso; b) non esiste alcuna concreta possibilità di prevedere e pianificare la complessità delle interazioni umane: questo rende il mercato l'istituzione sociale centrale, quale meccanismo di intelligibilità e valutazione delle azioni individuali e collettive; c) i mercati, tuttavia, non si autoregolano ma devono essere appositamente costruiti e gestiti (a cominciare dai regimi di proprietà), il che assegna allo stato un ruolo importante, seppure ristretto a questa funzione fondamentale; d) per tali ragioni la forza coercitiva della legge va usata tatticamente, di fronte a conflitti e opposizioni irriducibili, mentre si governa soprattutto assecondando e guidando in modo indiretto le tendenze spontanee degli individui.

Sia pure nel quadro di innumerevoli variazioni nazionali, il processo di neoliberalizzazione ha attraversato ovunque due fasi principali (Peck e Tickell 2002). La prima (*roll-back*), propria degli anni '80, è caratterizzata da deregolazione e smantellamento dello stato sociale. La seconda (*roll-out*) si afferma a partire dagli anni '90 e si caratterizza per nuove forme di regolazione centrate su governo locale, *partnership* pubblico-privato e altre inedite modalità di coordinamento nella fornitura di servizi e programmi contro l'esclusione sociale e per la "rigenerazione della comunità". Tutto ciò, tuttavia, non affievolisce ma rafforza e stabilizza il programma neoliberale (Geddes 2010; Moini 2012). Dai semplici tagli alle spese e alle privatizzazioni si passa infatti a "trasformare, ovunque sia possibile, le infrastrutture sociali, la cultura politica e i fondamenti ecologici della città [e del territorio in generale] in risorse economicamente produttive" (Mayer 2007, 42). Il locale è al centro di questo processo: non nel senso di una svolta autonomista, ma in quello di una specifica *politics of scaling* di cui fa le spese il livello statale, tradizionale riferimento delle azioni di movimento. Da una parte regioni e città entrano in competizione nello scenario globale per la cattura di flussi finanziari e investimenti produttivi; dall'altro aumenta la pressione sulle amministrazioni locali dovuta al taglio dei fondi e il simultaneo aumento di responsabilità e rischi (Jessop 2002; Matusitz 2010). Alla fluidità globale dei movimenti di capitale fa quindi da contraltare il loro necessario, per quanto transitorio, radicamento nei luoghi, nella fisicità degli spazi urbani e rurali, della terra e delle sue risorse, come presupposto e oggetto dei nuovi processi di accumulazione (McCarthy e

¹¹ Sennett (2006) ha giustamente insistito sull'insicurezza quale esplicito obiettivo, piuttosto che effetto indesiderato (come sostenuto da Giddens e molti altri), del capitalismo riorganizzato.

Prudham 2004; Castree 2008; Harvey 2010)¹². La scalarità, mi sembra, entra in gioco in due forme principali: come *dislocazione*, ossia traslazione orizzontale di una problematica, che si produce in un luogo (dominante per ragioni geografiche, demografiche, economiche o politiche) ma si scarica su un altro, in genere limitrofo ma comunque subordinato (tipico il caso dell'inquinamento o dei rifiuti); e come *transcalarità*, ossia scollamento tra livello al quale un intervento viene deciso e disegnato e livello al quale i suoi effetti concretamente si dispiegano e devono essere gestiti (tipico il caso delle infrastrutture). Delle due la prima è quella in un certo senso più consueta nel contesto delle problematiche territoriali o ambientali; la seconda è quella emergente o comunque enfatizzata dalle politiche neoliberali¹³.

Per i movimenti di protesta la sfida è poderosa. Non solo l'inversione dei processi redistributivi in atto fin dagli anni '80 modifica radicalmente lo scenario delle rivendicazioni, ma soprattutto queste ultime si trovano invischiate nelle implicazioni più pervasive e ambigue del progetto neoliberale. Già negli anni '90, e ancor più nel decennio successivo, appare chiaro che il capitalismo è stato in grado di reagire a crisi e critiche degli anni '70 (richiesta di autonomia e partecipazione; valorizzazione della creatività individuale; rifiuto dell'incasellamento in grandi apparati organizzativi industriali, partitici o burocratici; rigetto di ideologie e mediazioni politiche tradizionali; spinta verso la smaterializzazione di beni e aspirazioni), trasformandole in risorse per la competizione economica tanto a livello di impresa che di sistemi territoriali (Boltanski e Chiapello 2005; Sennett 2006; Suarez-Villa 2009). Autonomia e creatività, osservano i critici, vengono spesso piegate "in una direzione regressiva, individualista e competitiva" (Mayer 2007, 43), mentre l'istituzionalizzazione dell'ecologismo, l'introduzione di istituti partecipativi a livello locale e lo sviluppo di un terzo settore in cui le organizzazioni non profit svolgono un ruolo stabile di fornitori di servizi assumono un significato profondamente ambiguo o ambivalente, nella misura in cui rientrano in pieno nelle dinamiche della *governance* o nella razionalità di governo neoliberale (Rutherford 2007; Silver et al. 2010; Moini 2012).

12 Ciò spiega in gran parte l'analogia, per temi, identità e forme organizzative, tra proteste globali e mobilitazioni locali, e il loro non sporadico collegamento in rete. Caruso (2010, 204) osserva al riguardo che la protesta globale ha dato vita soprattutto a eventi di grande impatto ma scarso effetto concreto, fallendo il passaggio dall'universale al particolare, laddove la manovra opposta riesce alla protesta locale, che quindi appare essere la logica conseguenza del fallimento del movimento altermondialista. In maniera meno critica verso le proteste globali Margit Mayer sottolinea che i movimenti attuali "vedono sempre più la realtà locale come la dimensione a cui approda il neoliberalismo globale per concretizzare le sue istanze, dimensione in cui i problemi globali diventano locali" (Mayer 2007, 45).

13 In entrambi i casi, ai numerosi studi sulle problematiche urbane possono essere utilmente affiancati quelli, meno copiosi, sulle aree rurali o comunque caratterizzate da fragilità sociale (cfr. p. es. Osti e Pellizzoni 2013).

6. INNOVAZIONE O INTEGRAZIONE?

In definitiva, se confrontiamo i tratti del processo di neoliberalizzazione – identificabile al livello più profondo con un progetto di “trasformazione antropologica” dell’individuo e della società – con i *cleavages* segnalati da Caruso (alto/basso e omologazione/molteplicità), ci rendiamo conto che potere e resistenza sembrano davvero poggiare, foucaultianamente, su un medesimo substrato cognitivo e valoriale. Certo, i movimenti agiscono nelle e sulle crepe del progetto neoliberale: dall’impoverimento progressivo delle classi medie ai limiti di rendimento di un lavoro precarizzato o che (come nella diffusione del *prosumerism*) pervade ogni interstizio della vita quotidiana; dal carattere indisciplinabile della creatività (*open source movement* etc.) alla perdita di attrattiva, e quindi di valore commerciale, delle aree urbane quale effetto perverso degli stessi interventi di “riqualificazione”. Più precisamente, stando ancora a Caruso, i movimenti imprimono un “cambiamento di segno”, grazie al quale tentano di smarcarsi rispetto all’assimilazione alle logiche del capitale delle istanze promosse dalle mobilitazioni degli anni ’70. Il rifiuto della mediazione e della rappresentanza farebbe così da presupposto a una “ricostruzione della polis, reinvenzione di un interesse generale che non passi attraverso lo stato ma sia integrazione tra soggetti e bisogni omogenei e diffusi, ritessitura di orizzonti simbolici universalistici (attraverso l’identificazione in ideali *communitas* di cittadini e di produttori e attraverso l’espressione di un’idea unitaria di genere umano); [...] al contempo scomposizione e ricomposizione sociale, immagine della frammentazione e principio di ricostruzione” (Caruso 2010, 180).

La sfida, al fondo, sembra stare qui. I movimenti sono oggi “più contraddittori e pronti alla strumentalizzazione dei loro sforzi o alla presenza di risultati indesiderati [e hanno] difficoltà ancora più grandi nel mobilitare un ampio consenso di quanto non fosse in passato” (Mayer 2007, 71). Il quesito, prettamente empirico, è allora se e fino a che punto funzioni il cambiamento di segno che i movimenti per il territorio (e altri) sembrano voler imprimere ai capisaldi del progetto neoliberale. Un progetto la cui portata egemonica si misura sulla sua particolare resistenza alle confutazioni. Se, infatti, la società neoliberale è qualcosa da costruire attivamente ma al tempo stesso corrisponde perfettamente alla natura umana, allora ogni fallimento, ogni evidenza opposta alle promesse di benessere, felicità e libertà indicherà semplicemente la distanza tra una realtà sovrastorica e costrizioni, manchevolezze, opposizioni e irrazionalità contingenti (Pellizzoni e Ylönen 2012). Il segreto della diffusione dei valori della *new economy* ben oltre i suoi confini effettivi (Sennett 2006) o il mistero del perdurante consenso sulle credenze di fondo del neoliberalismo, nonostante ricorrenti *déblacles* e un progressivo peggioramento delle condizioni di vita per una quota crescente di popolazioni nel mondo (Centeno e Cohen 2012), hanno probabilmente non poco

a che fare con questo peculiare carattere della razionalità di governo oggi dominante¹⁴.

Al riguardo è utile riflettere su un quadro analitico di recente proposto. Secondo Albeno Azmanova (2010), al centro della nuova mappa politica sta il passaggio, determinato dalla riorganizzazione del capitalismo, dall'obiettivo del welfare a quello del *workfare*: dall'emancipazione dal lavoro (con relativa fioritura di istanze focalizzate su identità, riconoscimento e stili di vita) alla sua produttivizzazione spinta, nel quadro di una crescente insicurezza. Le linee di frattura del XX secolo, osserva l'autrice, si strutturano secondo due assi principali (cfr. Fig. 1): uno economico (capitalismo di mercato vs. economia regolata), l'altro culturale (valori libertari vs. autoritari). Il loro incrocio dà luogo al tradizionale *cleavage* destra/sinistra: da una parte i sostenitori più o meno radicali del libero mercato e di valori conservativi, dall'altra quelli dell'economia regolata e di valori progressisti.

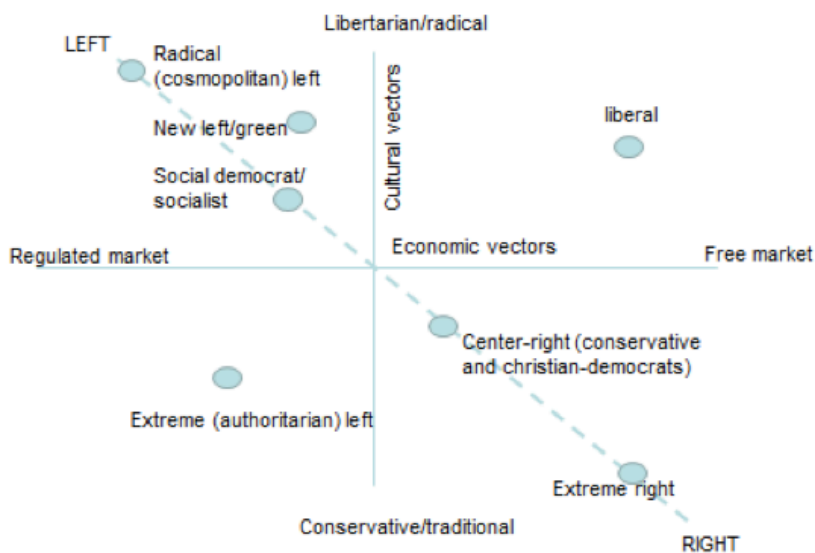


Figura 1 – Mappa politica del XX secolo (fonte: Azmanova 2010)

Il capitalismo riorganizzato (ossia incentrato sulla globalizzazione post-for-dista e le riforme neoliberali) determina una riconfigurazione della stratificazione sociale, in base a chi vince e chi perde nel processo. Vincitori e vinti non si

14 In questo senso è vero che qualsiasi ordine egemonico, o aspirante tale, tende a respingere le evidenze che lo contraddicono bollandole come effetto di pratiche irrazionali o difettose e spaccia per naturale la forma di organizzazione sociale che cerca di imporre. Tuttavia il neoliberalismo presenta questi caratteri in forma particolarmente intensificata, con una pressoché totale sovrapposizione di descrizione e prescrizione, realtà attuale e destinale.

articolano secondo le tradizionali posizioni di classe, ma secondo le opportunità di accesso al lavoro e di protezione nel caso di uscita dal lavoro, determinate dal legame occupazionale con la *new economy*. Centrale diviene il tema del (dis)ordine e della (in)sicurezza fisica e del reddito nel contesto della globalizzazione. La combinazione di questi temi in un'unica agenda integra la classica opposizione tra giustizia sociale (sinistra) e ordine (destra). Ne consegue una ristrutturazione delle linee di frattura (cfr. Fig. 2). L'asse culturale non è più caratterizzato dall'opposizione tra valori libertari e tradizionalisti, ma da quella tra orientamenti cosmopoliti oppure centrati sulla sovranità territoriale (entrambi sensibili, sia pure in modo opposto, al tema dell'ordine e della sicurezza). L'asse economico vede ora contrapporsi flessibilità e apertura del mercato (globalizzazione come opportunità) a sicurezza dell'impiego e chiusura dei mercati domestici (globalizzazione come rischio). Abbiamo cioè non più il contrasto tra mercato libero o regolato, ma tra economia aperta o chiusa. L'asse cruciale, pertanto, non è quello destra/sinistra ma quello rischio/opportunità, fondato sulla diversa esposizione ai rischi del nuovo (dis)ordine mondiale e quindi sui differenti orientamenti verso la globalizzazione neoliberale. Ne conseguono inedite convergenze a favore della chiusura economica e della sovranità territoriale tra posizioni radicali di sinistra e di destra, e a favore dell'apertura economica e il cosmopolitismo tra destra moderata, socialdemocratici, sostenitori della "terza via" e "verdi" riformisti.

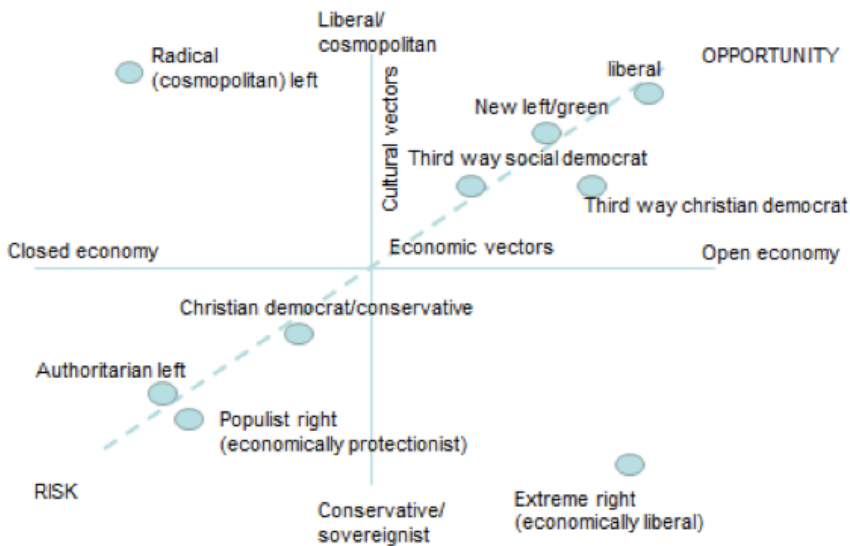


Figura 2 – Mappa politica del XXI secolo (fonte: Azmanova 2010)

Questo tipo di raffigurazione delle dinamiche profonde del conflitto sociale odierno permette, mi sembra, di collocare in modo piuttosto convincente registri quali alto/basso e omogeneo/molteplice e soprattutto ciò che essi esprimono: le altrimenti difficilmente spiegabili sinergie tra basi ideologiche e motivazioni opposte che si osservano da un lato nei movimenti per il territorio (da cui la non sempre agevole distinzione tra “locale” e “localistico”¹⁵ o tra mobilitazioni per i beni comuni e proteste securitarie e proprietarie), dall’altro nella frequente chiusura nei loro confronti da parte della politica istituzionale, di destra come di sinistra.

7. LA POSTA IN GIOCO

Se l’asse destra/sinistra, almeno nella versione tradizionale, risulta in gran parte superato, se le strutture di significato che animano i movimenti per il territorio sono le stesse della cultura egemone, se il riaffiorare delle fratture centro/periferia e città/campagna va letto nel quadro della riorganizzazione delle relazioni socio-spaziali imposta dal capitalismo neolibérale, la prospettiva foucaultiana su potere e resistenza appare non solo quanto mai pertinente, ma porta al centro dell’attenzione il quesito se mosse e contromosse dei movimenti abbiano una valenza tattica – magari talvolta eclatante – ma siano prive di portata realmente strategica; se insomma il gioco non solo si svolga a partire da un substrato di senso largamente condiviso con l’avversario riguardo al sé, la vita collettiva, il rapporto con l’ambiente, ma non riesca davvero a mettere in discussione tale sfondo.

È ovviamente difficilissimo rispondere. Che la posta in gioco teorica ed empirica sia questa ci sono tuttavia pochi dubbi. Le sfide lanciate, secondo Sennett (2006), dalla nuova cultura del capitalismo, centrate sull’instabilità di identità, appartenenze, abilità, relazioni, sono al centro delle odierne mobilitazioni, in un sottile intreccio di conferma e smentita, approvazione e disconoscimento. Tre esempi. Il primo riguarda il successo crescente del tema della *environmental justice*, come prospettiva analitica e come movimento o sfondo di senso della protesta. Dall’alveo originario in cui era emersa alla fine degli anni ‘70 (gli Usa, ossia un paese in cui l’asse destra/sinistra ha storicamente una valenza assai più smussata che in Europa, e dove lo Stato gioca un ruolo regolativo anch’esso storicamente assai meno centrale), la giustizia ambientale si è propagata, negli anni ‘90 e soprattutto 2000, sia orizzontalmente, a includere diverse aree del pianeta, sia verticalmente, a collegare proteste *new-global* e mobilitazioni locali (Walker

15 Il suffisso -istico indica che la valorizzazione di specificità biofisiche (terra), relazionali (prossimità), culturali (identità), politico-amministrative (autodeterminazione) si accompagna a una svalutazione dell’altro, che si tende perciò a escludere anziché includere nel riconoscimento della differenza come condizione generale, dunque valore condiviso e fonte di arricchimento reciproco. Se in teoria la distinzione è chiara, in pratica la faccenda è più difficile da districare, anche perché interPELLa fortemente le opzioni assiologiche dell’osservatore.

2012). Essa si tinge tuttavia di ambivalenze significative nel momento in cui da un lato ha per oggetto prioritario le conseguenze distributive della *politics of scaling* neoliberale e dei nuovi processi di “accumulazione per spossessamento” (Harvey 2003) dei beni comuni, dall’altro si incentra più sui pattern di disuguaglianza socio-spaziale e ambientale e le relative procedure di mediazione che sui processi attraverso cui tali diseguaglianze si producono (Swyngedouw e Cook 2012). La giustizia ambientale, come prospettiva e programma d’azione, sembra insomma allinearsi, consapevolmente o meno, alla visione neoliberale di una società post-politica fatta di *stakeholder*, ossia frammentata in una serie di conflitti su tematiche specifiche ma priva di una visione complessiva in merito alla produzione sistematica di diseguaglianze o alla presenza di antagonismi strutturali. Non a caso la diffusione della giustizia ambientale è andata di pari passo con la propagazione della *governance* multilivello (Martínez-Alier 2009).

Secondo esempio: la scienza. Come accennato, metodi e linguaggi scientifici sono utilizzati in modo crescente nelle proteste, il che consente di sollevare questioni trascurate e contestare la pretesa oggettività delle scelte di *policy*. Ciò, tuttavia, ha un prezzo. Da una parte il decostruzionismo scientifico è ormai praticato a tutti i livelli. Spesso sono gli interessi organizzati a dire che “non se ne sa abbastanza” per giustificare il blocco, la modifica o la rinuncia ad attività industriali o interventi infrastrutturali. Le proteste si trovano così invischiate in una estenuante scaramuccia sui “fatti” da cui alla fine hanno poco da guadagnare (Pellizzoni 2011a). Dall’altra parte ricerche sul campo mostrano che affrontare, per esempio, l’inquinamento atmosferico urbano focalizzandosi sul rispetto di standard di qualità fornisce certo supporto alla protesta, ma ne limita anche la portata (Ottinger 2010); o che puntare sulle incertezze in merito agli effetti delle antenne telefoniche sulla salute significa utilizzare un argomento di forte risonanza pubblica ma anche allinearsi a un discorso imperniato su rischi e responsabilità individuali e sulla qualità dell’avanzamento tecnico, senza che quest’ultimo venga messo in discussione nei suoi presupposti e orientamenti sociali e le sue logiche commerciali (Drake 2010). L’uso “oppositivo” della scienza sembra insomma assumere contorni problematici nella misura in cui tende a saturare lo spazio della riflessione pubblica. Tale ambivalenza si coglie bene anche tra le righe dell’analisi di Caruso sui conflitti Tav e Dal Molin. Per gli attivisti “la ricerca del bene collettivo viene prima della conoscenza scientifica, [ma] la decisione finale deve essere subordinata alla ricerca del ‘vero’” (Caruso 2010, 129). L’idea è che un confronto onesto possa fare emergere la realtà oggettiva: la capacità del Tav di rispondere a concrete esigenze di trasporto; i reali scopi e impatti della base militare di Vicenza. C’è qui un’inversione potenzialmente importante del classico modello “decisionista” di *policy-making* (Pellizzoni 2009): non è possibile, come pretende tale modello, accertare prima i fatti e prendere poi le decisioni politiche; la definizione del senso dell’agire, del bene comune perseguito, precede e orienta la verifica empirica. C’è anche, non meno importante, il riconoscimento che le conclusioni derivanti dai procedimenti formalizzati della scienza “non

sono applicabili universalmente, [ma] vanno ogni volta riconfermate attraverso l'analisi dell'impatto che possono avere su ciascuna realtà particolare" (Caruso 2010, 130, corsivi originali). E tuttavia il crinale su cui si cammina è molto sottile. Il rischio è di finire per ribadire la tradizionale separazione tra cognitivo e normativo, sapere e potere, oppure di confluire nell'alveo dell'ontologia costruttivista neoliberale: l'idea che il mondo, nella sua costituzione (e non semplicemente nella cognizione che se ne ha), sia totalmente fluido e contingente, dunque anche totalmente plasmabile¹⁶.

Terzo esempio: l'etica. Abbiamo visto come il distacco da categorie, mediazioni e appartenenze politiche tradizionali corrisponda a una crescente caratterizzazione etica delle mobilitazioni. Si tratta, in termini weberiani, di un'etica dell'intenzione o dei principi più che di un'etica della responsabilità. In una realtà sempre più complessa e sfuggente l'analisi razionale del rapporto tra azione e conseguenza, tipica della politica moderna, lascia spazio alla profezia e al carisma individuale o di gruppo. Lo si evince bene, ancora una volta, dallo studio di Caruso (cfr. 2010, 216). Questo processo può tuttavia essere inquadrato nella cornice di una più generale interpellazione etica dei soggetti, una mentalità di governo che accomuna stato e organizzazioni di società civile nel promuovere la responsabilizzazione individuale, l'autogoverno, a favore di un ideale relativo al sé, agli altri significativi, alla natura, a gruppi sociali lontani ma legati alla catena degli scambi mondiali (Young 2006; Rose 2007; Pellizzoni 2012a). La proliferazione dei comitati etici e della consulenza medica e psicologica o il successo del consumerismo "critico" testimoniano come l'etica stia diventando uno strumento di (auto)governo sempre più importante e pervasivo. Ne discendono valutazioni contrastanti. C'è chi, come Hardt e Negri (2004) o Virno (2009), saluta l'eticizzazione dei movimenti *single-issue* come adeguata alle nuove articolazioni del potere, e chi, come Harvey (2005) o Mouffe (2005) la ritiene intrinsecamente debole, facilmente assimilabile alle logiche di quest'ultimo. L'ambivalenza dell'etica investe in pieno la prospettiva foucaultiana sulla resistenza¹⁷. Come accennato, per il filosofo francese è oggi cruciale un esercizio di auto-costituzione basato sulla decifrazione di una verità rispetto a se stessi e alla propria relazione con il mondo, simile per certi versi alle forme antiche di ascesi. La "cura del sé" è il terreno

16 Ho approfondito altrove il rapporto tra razionalità neoliberale e indeterminazione ontologica del mondo fisico (Pellizzoni 2011c; Pellizzoni e Ylönen 2012). Sulla medesima linea mi sembra porsi lo studio di Ota De Leonardis (2013) sul *rendering* come modalità di governo della città in cui reale e fittizio trasmutano l'uno nell'altro. L'ontologia neoliberale è sintetizzata in modo rozzo ma efficace dalla famosa (o famigerata) affermazione di un membro dello staff di G.W. Bush riportata dal giornalista Ron Suskind nel *New York Times Magazine* (17 Ottobre 2004): "Le soluzioni [non] emergono da un giudizioso studio della realtà discernibile. [...] Il mondo di fatto non funziona più così. Ora siamo un impero, e quando entriamo in azione creiamo la nostra stessa realtà".

17 Un'interessante elaborazione della visione foucaultiana dell'etica come pratica dotata di valenza politica, anche rispetto alle problematiche ecologiche e territoriali, è offerta da Marzocca (2011). Utili spunti anche in Marzocca (2010).

elettivo di “pratiche di libertà” che permettono al soggetto di non farsi catturare dai dispositivi di potere/sapere (Foucault 1984). Nel contesto della governamentalità neoliberale, tuttavia, diviene difficile distinguere l’ascesi volta alla costruzione libera del sé e l’imprenditorialità di se stessi di cui trabocca la manualistica, i media e molta retorica dell’*empowerment* (Pellizzoni 2012b). E sorge il sospetto che, incoraggiando la riflessività individuale, l’eticizzazione scoraggi “le relazioni associative tra gli individui e tenti di contenere i ‘contro-poteri’ potenzialmente generati da queste ultime” (Myers 2008,128). Certo, le mobilitazioni locali, come abbiamo visto, sono innanzitutto costruzione di nuova socialità. Bisogna però appunto vedere quali sono i contenuti di questa socialità, se cioè essi incidono a fondo sulla rappresentazione di sé, degli altri, del territorio e dei suoi problemi. Se conflitti e ingiustizie sono sempre più presentati e vissuti in modo frammentato, come situazioni personali cui rispondere individualmente (Rebughini 2011), tutto si gioca sul significato, la portata e la sostenibilità nel tempo e nello spazio delle contro-condotte attivate dai movimenti.

8. CONCLUSIONE

In conclusione, la partita dei nuovi conflitti è quanto mai aperta, nelle sue ambivalenze o ambiguità, anche se la posta in gioco si va precisando nella sua fisionomia. La resistenza emerge dalle relazioni di potere in atto – caratterizzate dai processi di accumulazione neoliberale, che vedono nella concretezza del territorio un punto di snodo fondamentale dei flussi del capitale – condividendone i tratti culturali. A tali caratteri, che mostrano la “presa del capitalismo contemporaneo sulle ambivalenze intrinseche alla modernità” (Borghi 2012, 384), si imprimono scarti, dislocazioni, inversioni di segno. Soprattutto, si attuano pratiche di nuova o rinnovata socialità. L’individualizzazione neoliberale nelle sue manifestazioni più direttamente proprietarie e immunitarie affiora solo a tratti (per esempio nelle mobilitazioni contro gli immigrati), ma traspare dalla forte connotazione etica e anti- o post-politica delle motivazioni, dal rigetto di forme organizzative strutturate, dal substrato securitario di molte rivendicazioni per il vicino, l’immediato, il singolare, il concreto.

La prospettiva qui proposta non si sottrae a possibili obiezioni. In particolare, vi è una polemica, esplicita o latente, tra chi vede nei processi di neoliberalizzazione una chiave di lettura significativa dei mutamenti in corso e chi critica l’uso di un concetto ritenuto troppo vago e onnicomprensivo per essere analiticamente utile. Uno degli inconvenienti di tale concetto, specie se ad esso si applica la lente foucaultiana della governamentalità, sarebbe quello di produrre un quadro a tinte fosche delle forme emergenti di partecipazione (che gli approcci che ruotano attorno al concetto di governance leggono invece quali concreti fattori di innovazione), e ciò a causa di un pregiudizio strutturalista, in base al quale i regimi di potere/sapere in cui i soggetti si trovano invischiati ne circoscrivono inevita-

bilmente il raggio d'azione e la capacità di cambiamento. Senza entrare nel merito della diatriba¹⁸, va detto che la chiave di lettura governamentale, per sua stessa natura, non pone alcuna ipoteca sul futuro (Foucault non ha mai preteso di disporre di alcuna prospettiva trascendente da cui valutare i processi sociali e anzi ha sempre contestato chi asserisce di possederla). Viceversa, come accennato, essa insiste sul fatto che ogni tipo di dominio è incompleto e attaccabile. Tuttavia non solo ci sono ampie prove empiriche di un mutamento istituzionale generalizzato in direzione neoliberale negli ultimi decenni (Baccaro e Howell 2011), ma la crisi sviluppatasi a partire dal 2008 non sembra aver prodotto cambiamenti sostanziali al riguardo, inaugurando una fase in cui le politiche neoliberali sono talvolta perseguite in modo ancora più rigido e determinista (Peck 2013). Dopo i molti distinguo degli anni trascorsi sta così riprendendo vigore l'idea che, dietro alla varietà di trasformazioni sociali, politiche e economiche cui assistiamo, vi sia un numero di caratteri comuni sufficiente ad assicurare al neoliberalismo almeno una provvisoria identità concettuale (Hall 2011). In questo senso la prospettiva della governamentalità, se correttamente intesa e applicata, non pretende di offrire una spiegazione univoca di qualsiasi cosa, ma cerca un filo conduttore che renda conto delle affinità riscontrabili nella diversità degli eventi e dei processi e del fatto che le nuove forme di partecipazione non sono finora riuscite a incidere in modo profondo sugli assetti politici e sociali vigenti.

Paolo Virno (p. es. 2002; 2005) ha più volte proposto, pur senza svilupparlo compiutamente¹⁹, il tema dell'esodo come alternativa alle impasse della *voce*, la protesta, sostenendo che la denigrazione che la tradizione liberale e quella socialista hanno riservato alla defezione derivano dal predominio, nell'immaginario politico europeo, dell'idea di confine come limite invalicabile, distinto dall'idea americana di frontiera come orizzonte mobile verso cui procedere. Proprio l'esperienza americana dimostrerebbe invece la portata innovativa di un'opzione che si smarca tanto dall'acquiescenza che dalla ribellione; dirompente nella misura in cui corrisponde a un diverso tipo di antagonismo, un sottrarsi alla presa del potere più che un suo rovesciamento.

Oggi, naturalmente, non c'è un altrove geografico verso cui dirigersi; l'esodo può essere dunque solo di carattere socio-politico o culturale. Balza immediatamente alla mente, a questo riguardo, il tema della decrescita (Latouche 2007) che, per quanto finora non molto articolato nelle implicazioni politiche da parte dei suoi stessi teorici, è presente in molte proteste; oppure anche quello, ben più

18 Me ne occupo più diffusamente in Pellizzoni (2013 e 2014a).

19 Ciò ha dato luogo a discussioni su cui non posso soffermarmi, relative ad esempio all'idea di una "sfera pubblica non statale" compresente ma estranea alle istituzioni politiche vigenti, o di un'intelligenza sociale (il *general intellect* marxiano) sempre più centrale nella produzione di valore ma anche fondamentalmente irriducibile alla macchina capitalistica, o ancora alle implicazioni riformiste piuttosto che rivoluzionarie della nozione di esodo applicata alla realtà odierna.

connotato politicamente, del *buen vivir* (Escobar 2010; Baldin e Zago 2014)²⁰. Se il conflitto sorge su qualcosa che accomuna i contendenti, nel momento in cui una delle parti constata o istituisce un dissidio – il *différend* di cui parla Lyotard (1983): un’eterogeneità non conciliabile dei giochi linguistici e quindi dei sistemi di senso – viene meno il terreno comune, la condivisione di un mondo, e il conflitto si svuota per così dire dall’interno. Mi pare allora che l’idea di esodo quale alternativa alla *voice* possa offrire una pista di ricerca importante per la valutazione della portata e delle prospettive delle mobilitazioni odierne.

RINGRAZIAMENTI

Sono grato a due revisori anonimi e all’editor, Giuseppe Ieraci, per alcuni utili spunti che mi hanno permesso di chiarire e integrare alcuni passaggi. La responsabilità del risultato è naturalmente solo mia.

²⁰ Emerso di recente in America Latina, l’approccio del *buen vivir* implica non solo la rivendicazione dei diritti dei popoli indigeni sulla terra che abitano ma anche una concezione della natura diversa da quella occidentale. Secondo Escobar e molti altri, l’America Latina è oggi al centro di processi contro-egemonici tesi al superamento della società liberale fondata sulla proprietà privata e la democrazia rappresentativa. Fulcro di questi processi è l’attivazione politica di ontologie indigene di carattere relazionale, dunque opposte a quelle della modernità liberale, che si basano sulla contrapposizione tra natura e cultura e tra individuo e comunità. Il concetto è tuttavia in piena elaborazione e la sua applicazione legislativa (è stato introdotto in alcune costituzioni) e di *policy* non è priva di ambivalenze e aspetti controversi. Ne discuto alcuni in Pellizzoni (2014b).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Andretta, M. (2004), "L'identità dei comitati tra egoismo e bene pubblico", in: D. Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 71-96.
- Andretta, M. (2005), "Il 'framing' del movimento contro la globalizzazione neoliberista", *Rassegna italiana di sociologia*, 46 (2), pp. 249-274.
- Azmanova, A. (2010), "Capitalism reorganized: social justice after neo-liberalism", *Constellations*, 17 (3), pp. 390-406.
- Baccaro, L. e C. Howell (2011), "A common neoliberal trajectory: the transformation of industrial relations in advanced capitalism", *Politics & Society*, 39 (4), pp. 521-563.
- Baldin, S. e M. Zago (2014), (a cura di) *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Bologna, Filodiritto (in corso di stampa).
- Barry, A., T. Osborne e N. Rose (1996) (a cura di), *Foucault and Political Reason*, London, UCL Press.
- Bevir, M. (2010), "Rethinking governmentality: towards genealogies of governance", *European Journal of Social Theory*, 13 (4), pp. 423-441.
- Bevir, M. (2011), "Governance and governmentality after neoliberalism", *Policy & Politics*, 39 (4), pp. 457-471.
- Birch, K. e V. Mykhnenko (2010), "Introduction: a world turned right way up", in: K. Birch e V. Mykhnenko (a cura di), *The Rise and Fall of Neo-Liberalism*, London, Zed Books, pp. 1-20.
- Blondiaux, L. e J.-M. Fourniau. (2011), "Un bilan des recherches sur la participation du public en démocratie: beaucoup de bruit pour rien?", *Participations*, 1, pp. 8-35.
- Boltanski, L. e E. Chiapello (2005), *The New Spirit of Capitalism*, London, Verso.
- Borghi, V. (2012), "Sociologia e critica nel capitalismo reticolare", *Rassegna italiana di sociologia*, 53 (3), pp. 383-408.
- Brenner, N., J. Peck e N. Theodore (2010), "Variegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways", *Global Networks*, 10 (2), pp. 182-222.
- Bröckling, U., S. Krasmann e T. Lemke (2011), (a cura di) *Governmentality. Current Issues and Future Challenges*, London, Routledge.
- Brown, P. (1997), "Popular epidemiology revisited", *Current Sociology*, 45 (3), pp. 137-156.
- Caruso, L. (2010), *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*, Milano, Angeli.
- Castree, N. (2008), "Neoliberalising nature: the logics of deregulation and reregulation", *Environment and Planning A*, 40, pp. 131-152.
- Centeno, M. e J. Cohen (2012), "The arc of neoliberalism", *Annual Review of Sociology*, 38, pp. 317-340.
- Dardot, P. e C. Laval (2009), *La Nouvelle Raison du Monde. Essai sur la Société Néolibérale*, Paris, La Découverte.
- Darier, E. (2000), (a cura di) *Discourses of the Environment*, Oxford, Blackwell.
- De Leonardis, O. (1997), "Declino della sfera pubblica e privatismo", *Rassegna italiana di sociologia*, 38 (2), pp. 169-193.
- De Leonardis, O. (2013), "Il governo con il rendering", *CRIOSS - Critica degli ordinamenti spaziali*, 5, pp. 19-32.
- Dean, M. (1999), *Governmentality. Power and Rule in Modern Society*, London, Sage.
- Della Porta, D. (2003), *I new global*, Bologna, Il Mulino.
- Della Porta, D. (2004), "Comitati di cittadini e democrazia urbana: una introduzione", in: D. Della Porta (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 7-41.
- Della Porta, D. (2005), "Democrazia in movimento:

- partecipazione e deliberazione nel movimento per la globalizzazione dal basso”, *Rassegna italiana di sociologia*, 46 (2), pp. 307-344.
- Della Porta, D. e M. Diani (2004), *Movimenti senza protesta?*, Bologna, Il Mulino.
- Della Porta, D. e G. Piazza (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Milano, Feltrinelli.
- Diani, M. e P.R. Donati (1998), “Mutamenti organizzativi nei movimenti ambientalisti europei: un modello di analisi”, *Quaderni di scienza politica*, 5 (3), pp. 377-406.
- Drake, F. (2010), “Protesting mobile phone masts: risk, neoliberalism, and governmentality”, *Science, Technology & Human Values*, 36(4), pp. 522-548.
- Escobar A. (2010), “Latin America at a crossroads”, *Cultural Studies*, 24(1), pp. 1-65.
- Fabretti, E. (2000), “Tra istituzionalizzazione e movimento: l’ambientalismo nel caso Monfalcone”, *Futuribili*, 1-2, pp. 169-176.
- Fedi, A. e T. Mannarini (2008), (a cura di) *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Milano, Angeli.
- Foucault, M. (1991[1978]), “Governmentality”, in G. Burchell, C. Gordon e P. Miller (a cura di), *The Foucault Effect: Studies in Governmentality*, London: Harvester Wheatsheaf, pp. 87-104; trad. it. “La governamentalità”, in: *Poteri e strategie*, Milano, Mimesis, 1994, pp. 43-67.
- Foucault, M. (1982), “On the genealogy of ethics. An overview of a work in progress”, in: H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Chicago, University of Chicago Press; trad. it. “Sulla genealogia dell’etica: compendio di un work in progress”, in H. L. Dreyfus e P. Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault*, Firenze, La Casa Usher, 2010, pp. 301-327.
- Foucault, M. (1984), “L’éthique de soi comme pratique de la liberté”, *Concordia. Revista internacional de filosofia*, 6, pp. 99-116; trad. it. “L’etica della cura di sé come pratica di libertà”, in: *Archivio Foucault 3. 1978-1985. Estetica dell’esistenza, etica, politica*, Milano, Feltrinelli, pp. 273-306.
- Geddes, M. (2010), “Building and contesting neoliberalism at the local level: reflections on the symposium and on recent experience in Bolivia”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 34 (1), pp. 163-173.
- Giddens, A. (1994), *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Gubert, R. (1987), “Territorio”, in: F. Demarchi, A. Ellena e B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline, pp. 2206-2211.
- Hall, S. (2011), “The neoliberal revolution”, *Cultural Studies*, 25 (6), pp. 705-728.
- Harding, S. (1998), *Is Science Multicultural? Postcolonialisms, Feminisms, and Epistemologies*. Bloomington, Indiana University Press.
- Hardt, M. e A. Negri (2004), *Multitude: War and Democracy in the Age of Empire*. New York: Penguin Press.
- Harvey, D. (1996), *Justice, Nature and The Geography of Difference*, Oxford: Blackwell.
- Harvey, D. (2003), *The New Imperialism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*. Milano, Il Saggiatore, 2006.
- Harvey, D. (2005), *A Short History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.
- Harvey, D. (2010), *The Enigma of Capital and the Crises of Capitalism*, Oxford, Oxford University Press; trad. it. *L’enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- Held, D. (1996), *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press; trad. it., *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Hirschman, A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interests and Public Action*, Cambridge (MA), Harvard University Press; trad. it. *Felicità private e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Irwin, A. (1995), *Citizen Science*, London, Routledge.
- Jessop, B. (2002), “Liberalism, neo-liberalism and urban governance: a state theoretical perspective”, *Antipode*, 34 (3), pp. 452-472.
- Latouche, S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli.
- Lazzarato, M. (2009), “Neoliberalism in action: inequality, insecurity and the reconstitution of the social”, *Theory, Culture & Society*, 26 (6), pp. 109-133.
- Lemke, T. (2003), “Foucault, governmentality and critique”, *Rethinking Marxism*, 14(3), pp. 49-64.
- Lyotard, J.-F. (1983), *Le différend*, Paris, Éditions de Minuit.
- Martínez-Alier, J. (2009), *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Milano, Jaca Book.
- Marzocca, O. (2010) (a cura di), *Governare l’ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Milano, Mimesis.
- Marzocca, O. (2011), *Il governo dell’ethos. La produzione politica dell’agire economico*, Milano, Mimesis.
- Mastropaolo, A. (2005), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Matusitz, J. (2010), “Collapsing the global and the local through interscalar strategies: a glurbanization perspective”, *Planning Theory*, 9 (1), pp. 6-27.
- Mayer, M. (2007), “I movimenti urbani nell’era neoliberista”, in: T. Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Angeli, pp. 41-72.

- McCarthy, J. e S. Prudham (2004), "Neoliberal nature and the nature of neoliberalism", *Geoforum*, 35, pp. 275-283.
- McCormick, S. (2007), "Democratizing science movements: a new framework for mobilization and contestation", *Social Studies of Science*, 37 (4), pp. 609-623.
- Melucci, A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino.
- Micheletti, M. (2003), *Political Virtue and Shopping*, New York, Palgrave Macmillan.
- Moini, G. (2012), *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Milano, Angeli.
- Mol, A.P.J. (1997), "Ecological modernization: industrial transformations and environmental reform", in: M. Redclift e G. Woodgate (a cura di), *The International Handbook of Environmental Sociology*, Cheltenham, Elgar, pp. 138-149.
- Mouffe, C. (2005), *On the Political*, London, Routledge.
- Myers, E. (2008), "Resisting Foucauldian ethics: associative politics and the limits of the care of the self", *Contemporary Political Theory*, 7, pp. 125-146.
- Osti, G. e L. Pellizzoni (2013) (a cura di), "Conflitti ambientali e ingiustizie nelle aree fragili", *Partecipazione e conflitto*, 6 (1), numero monografico.
- Ottinger, G. (2010), "Buckets of resistance: standards and the effectiveness of citizen science", *Science, Technology, & Human Values*, 35(2), pp. 244-270.
- Padovan, D. e M. Magnano (2011), "Genesi e ruolo dell'expertise nel conflitto sul Tav in Val di Susa", in: L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 201-233.
- Peck, J. (2013), "Explaining (with) neoliberalism", *Territory, Politics, Governance*, 1 (2), pp. 132-157.
- Peck, J. e A. Tickell (2002), "Neoliberalizing space", *Antipode*, 34 (3), pp. 380-404.
- Pellizzoni, L. (2009), "Revolution or passing fashion? Reassessing the precautionary principle", *International Journal of Risk Assessment and Management*, 12 (1), pp. 14-34.
- Pellizzoni, L. (2011a), "Introduzione. La politica dei fatti", in: L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna, Il Mulino, pp. 7-38.
- Pellizzoni L. (2011b), (a cura di) *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna, Il Mulino.
- Pellizzoni, L. (2011c), "Governing through disorder: neoliberal environmental governance and social theory", *Global Environmental Change*, 21, pp. 795-803.
- Pellizzoni, L. (2012a), "In search of community. Political consumerism, governmentality and immunization", *European Journal of Social Theory*, 15 (2), pp. 221-241.
- Pellizzoni, L. (2012b), "Strong will in a messy world. Ethics and the government of technoscience", *NanoEthics* 6 (3), pp. 257-272.
- Pellizzoni, L. (2013), "Une idée sur le déclin? Évaluer la nouvelle critique de la délibération publique", *Participations*, 2, pp. 87-118.
- Pellizzoni, L. (2014a), "Bridging promises and (dis)illusions: deliberative democracy in an evolutionary perspective", in K. Van Assche, R. Beunen and M. Duinenveld (eds.), *Applying Evolutionary Governance Theory*, Berlin: Springer (in press).
- Pellizzoni, L. (2014b). "Natura, buen vivir e razionalità neoliberale", in S. Baldin e M. Zago (a cura di), *Le sfide della sostenibilità. Il buen vivir andino dalla prospettiva europea*, Bologna, Filodiritto (in corso di stampa).
- Pellizzoni, L. e M. Ylönen (2012), "Hegemonic contingencies: neoliberalized technoscience and neorationality", in: L. Pellizzoni e M. Ylönen (a cura di), *Neoliberalism and Technoscience. Critical Assessments*, Farnham, Ashgate, pp. 47-74.
- Pieroni, O. (2011), *Una storia infinita? Il progetto del ponte sullo stretto di Messina*, in: L. Pellizzoni (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino, pp. 261-291.
- Podestà, N. e T. Vitale (2011), (a cura di) *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Milano, Bruno Mondadori.
- Rancière, J. (1998), *Disagreement*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Rebughini, P. (2011), "Quel che resta della critica: sulle trasformazioni del concetto di critica nelle scienze sociali", *Rassegna italiana di sociologia*, 52 (3), pp. 485-506.
- Read, J. (2009), "A genealogy of homo-economicus: neoliberalism and the production of subjectivity", *Foucault Studies*, 6, pp. 25-36.
- Richardson, L. (2011), "Cross-fertilisation of governance and governmentality in practical policy making on behaviour change", *Policy & Politics*, 39 (4), pp. 533-546.
- Rokkan, S. (1970), *Citizens, Elections, Parties*, Oslo, Universitetsforlaget; trad. it. *Cittadini, elezioni, partiti*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- Rosanvallon P. (2006), *La contre-democratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Seuil; trad. it., *La politica nell'era della sfiducia*, Troina, Città Aperta, 2009.
- Rose, N. (2007), *The Politics of Life Itself*, Princeton, Princeton University Press; trad. it. *La politica della vita*, Torino, Einaudi, 2008.
- Rutherford, S. (2007), "Green governmentality: insights and opportunities in the study of nature's rule", *Progress in Human Geography*, 31 (3), pp. 291-307.
- Sayer, D. (1979), *Marx's Method. Ideology, Science and Critique in Capital*, Sussex, Harvester Press.

- Sennett, R. (2006), *The Culture of New Capitalism*, New Haven (CT), Yale University Press; trad. it. *La cultura del nuovo capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Silver, H., A. Scott e Y. Kazepov (2010), "Participation in urban contention and deliberation", *International Journal of Urban and Regional Research*, 34 (3), pp. 453-477.
- Suarez-Villa, L. (2009), *Technocapitalism*, Philadelphia, Temple University Press.
- Swyngedouw, E. e I. Cook (2012), "Cities, social cohesion and the environment: towards a future research agenda", *Urban Studies*, 49 (9), pp. 1959-1979.
- Tilly, C. e Tarrow, S. (2007), *Contentious Politics*, Boulder (CA), Paradigm; trad. it. *La politica del conflitto*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- Tosi, S. (2006) (a cura di), *Consumi e partecipazione politica*, Milano, Angeli.
- Trom, D. (1999), "De la réfutation de l'effet Nimby considérée comme une pratique militante", *Revue française de science politique*, 49 (1), pp. 31-50.
- Virno, P. (2002), "Dell'Esodo", in: *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica*, Verona, Ombre Corte, pp. 179-184.
- Virno, P. (2005), *Motto di spirito e azione innovativa. Per una logica del cambiamento*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Virno, P. (2009), "Natural-historical diagrams: the 'new global' movement and the biological invariant", *Cosmos and History*, 5 (1), pp. 92-104.
- Vitale, T. (2007a), "Le tensioni tra partecipazione e rappresentanza e i dilemmi dell'azione collettiva nelle mobilitazioni locali", in: T. Vitale (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Angeli, pp. 9-40.
- Vitale, T. (2007b), (a cura di) *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Milano, Angeli.
- Vitale, T. e N. Podestà (2011), "Territori e innovazione politica: successi e fallimenti dell'azione conflittuale", in: N. Podestà e T. Vitale (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 1-33.
- Walker, G. (2012), *Environmental Justice. Concepts, Evidence and Politics*, London, Routledge.
- Yearley, S. (2005), *Cultures of Environmentalism: Empirical Studies in Environmental Sociology*, London, Palgrave MacMillan.
- Young, I. M. (2006), "Responsibility and global justice: a social connection model", *Social Philosophy and Policy*, 23 (1), pp. 102-130.

About the Author

Luigi Pellizzoni insegna Sociologia dell'ambiente e Sociologia dei fenomeni partecipativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Trieste. I suoi interessi di ricerca connettono questioni ambientali e tecno-scientifiche e mutamenti dei processi politici, temi su cui ha svolto numerosi studi teorici e empirici. Tra le pubblicazioni recenti: *Neoliberalism and Technoscience: Critical Assessments* (Ashgate, 2012, con Marja Ylönen).
Email: pellizzonil@sp.units.it

Luigi Pellizzoni teaches Sociology of the environment and Sociology of participatory processes at the Department of Political and Social Sciences of the University of Trieste. His research interests connect environmental and techno-scientific issues and change in the political processes. On these themes he has carried out several studies, both theoretical and empirical. Among his recent publications: *Neoliberalism and Technoscience: Critical Assessments* (Ashgate, 2012, with Marja Ylönen).
Email: pellizzonil@sp.units.it

Finito di stampare nel mese di settembre 2014 presso
EUT – Edizioni Università di Trieste

DiSPeS Working paper

- 1, 2012 FEDERICO BATTERA
Gli autoritarismi e le prospettive della democrazia in Africa settentrionale e nel Medio Oriente
- 2, 2012 GABRIELE BLASUTIG
La condizione occupazionale dei laureati e le nuove sfide per le politiche del lavoro
- 3, 2013 GIUSEPPE IERACI
Fallen Idols. State Failure and the Weakness of Authoritarianism
- 4, 2013 GIUSEPPE IERACI and Francesco POROPAT
Governments in Europe (1945-2013). A Data Set

Poliarchie/Polyarchies

- 1/2014 FEDERICO BATTERA
Ruling Coalitions and Chances of Democratization in Arab Countries
- 2/2014 LUIGI PELLIZZONI
Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?

Polyarchies is a journal aiming at favoring the encounter of the disciplines of the social sciences and humanities, ranging from sociology and political science to history, law and philosophy. The analysis of political and social change can be indeed investigated under different perspectives and with the help of a variety of methodological tools. **Polyarchies** focuses on the current processes of supranational integration, the democratization processes in the world, the transformation of contemporary societies under the pressure of immigration and of the environmental challenges, the crises on the "electoral democracy" in Europe and the development of a deliberative model of democracy, the potential "clash of civilization" and the socio-religious conflict, the resurgence of nationalisms and micro-regionalism in Europe and in the world, the integration of the policy processes into networks and of communities in new frameworks and governance systems. The journal has an anonymous referee system and two issues per year are expected. Although contributions from multiple authors and collections of papers will be considered for publications, **Polyarchies** privileges the publication of single author short monographs.

Poliarchie è una rivista che mira a favorire l'incontro delle discipline delle scienze sociali e umane, che vanno dalla sociologia alla scienza politica, alla storia, al diritto e alla filosofia. L'analisi del cambiamento politico e sociale può essere infatti indagato sotto diversi punti di vista e con l'aiuto di una varietà di strumenti metodologici. **Poliarchie** volge la sua attenzione ai processi d'integrazione sopranazionale del mondo attuale, alla democratizzazione nel mondo, alla trasformazione delle società contemporanee sotto la pressione dell'immigrazione e delle sfide ambientali, alle crisi della "democrazia elettorale" in Europa e allo sviluppo dei modelli deliberativi di democrazia, allo "scontro di civiltà" potenziale e al conflitto socio-religioso, alla rinascita dei nazionalismi e dei regionalismi in Europa e nel mondo, all'integrazione dei processi politici in reti e delle comunità in nuove strutture e sistemi di *governance*. La rivista ha un sistema di valutazione anonimo e prevede due numeri all'anno. Anche se saranno considerati per pubblicazione contributi di diversi autori e raccolte di articoli, **Poliarchie** privilegia la pubblicazione di monografie brevi di singoli autori.

